

L'INTERVISTA

Il nigeriano padre Walter Chikwendu Ihejirika, primo africano alla guida dell'associazione mondiale dei comunicatori cattolici: «Contro fake news e manipolazioni serve una comunità professionale che dia voce a chi non ce l'ha»

Un santo al giorno

MATTEO LIUT

Egidio

Così le ferite aprono strade alla speranza e alla pace

A volte le ferite che arrivano inattese diventano il punto da cui rinasce una storia capace di generare bene. La tradizione legge anche così la vicenda di sant'Egidio, tra i santi più amati della devozione popolare francese. Le notizie storiche su di lui sono limitate e si intrecciano con elementi agiografici, ma il racconto tramandato nei secoli ne ha fatto una figura esemplare di vita evangelica. Originario, secondo la tradizione, di Atene, tra il VI e l'VIII secolo raggiunse la Camargue, nel delta del Rodano, scegliendo una vita eremitica fatta di preghiera e solitudine. Qui sarebbe stato aiutato da una cerva, inviata da Dio a sostenerlo nel suo isolamento. Durante una battuta di caccia il re, mirando proprio all'animale, colpì involontariamente l'eremita che si trovava accanto ad essa. Penitito per l'accaduto, il sovrano donò a Egidio un terreno sul quale sorse un monastero. Attorno a quel luogo fiorì una comunità cristiana viva e fervente, segno di una fede capace di trasformare anche un episodio doloroso in occasione di crescita e comunione. La tradizione colloca la sua morte il 1° settembre dell'anno 720. Le sue reliquie sono custodite nell'antica abbazia di Saint-Gilles, tappa del cammino di Santiago non lontana da Arles. Venerato in Francia, Belgio e Olanda, è annoverato tra i quattordici santi ausiliatori ed è invocato nelle malattie nervose, nelle paure e nelle situazioni di fragilità. La sua memoria ricorda che anche una ferita può diventare l'inizio di un'opera di pace e di speranza. **Altri santi.** San Giosuè, patriarca (XII sec. a.C.); san Prisco di Capua, vescovo (V sec.).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Signis, la Chiesa che comunica
«Una rete al servizio della verità»

PAOLO LAMBRUSCHI

Un prete giornalista africano, neonato nel Biafra degli anni Sessanta dove i bambini morivano di fame, è il nuovo presidente di Signis, l'associazione globale dei comunicatori cattolici riconosciuta dalla Santa Sede. Le conosce bene fame, guerre e persecuzioni padre Walter Chikwendu Ihejirika, 60 anni, nigeriano della diocesi di Ahia-ra, docente di giornalismo e sviluppo all'università di Port Harcourt. E non ha smesso di raccontarle. Presidente continentale di Signis, è stato eletto leader mondiale lo scorso 7 agosto al congresso di Kigali, in Ruanda. È il primo africano a guidare l'associazione nata a Roma nel 2001 dalla fusione dell'Organizzazione Cattolica Internazionale del Cinema e dell'Associazione Cattolica per la Radio e la Tv e che dal 2015 raggruppa i giornalisti cattolici di tutti i media, compreso internet e le nuove tecnologie. Lo scopo di Signis è promuovere un giornalismo etico, sostenere i comunicatori cattolici nei media e diffondere una cultura di pace e dignità umana. Sono tante le sfide che dovrà affrontare in questo momento di rapida e continua trasformazione della comunicazione, ma con il suo sorriso e la sua determinazione padre Walter mette in chiaro che al centro per lui ci sono le persone e la comunità. «Signis - spiega - viene dall'unione di due parole latine, *signum* e *ignis*, il segno del fuo-



Il nuovo Consiglio direttivo di Signis World. Al centro, il presidente padre Walter Chikwendu Ihejirika

co. È il fuoco della Pentecoste con la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli che gli ha dato la capacità di comunicare la buona novella a tutte le persone in tutte le lingue e dare speranza. È il compito che viene dato in questo tempo ai professionisti cattolici nel campo della comunicazione». **Quali sono le priorità del suo mandato quadriennale?** «Il primo obiettivo è dare ai membri di Signis il senso di comunità, offrire una piattaforma a giornalisti e comunicatori cattolici da diverse parti del mondo per ritrovarsi insieme, innanzitutto a riconoscere la comune fede e le comuni esperienze professionali come giornalisti e lavoratori nel campo della comunicazione e dei media. E poi favorire il confronto su come affrontare le sfide

emergenti nel mondo della comunicazione». **Ad esempio quali?** «Come combattere le fake news, la manipolazione delle notizie specialmente con l'intelligenza artificiale. Quindi il punto di partenza per me è creare un network tra i cattolici nel mondo della comunicazione. Poi sviluppare idee su come affrontare le sfide, cercando di modellarsi sull'insegnamento del Papa della Chiesa. L'enciclica *Magnifica humanitas* ha dato indicazioni importanti su come affrontare l'intelligenza artificiale, dobbiamo approfondire. **Lei è stato presidente di Signis Africa. A che punto è la comunicazione cattolica nel continente?** «Ha fatto grandi passi avanti da diversi punti di vista. In alcune

parti del continente sono state aperte radio e tv cattoliche, ci sono web tv, siti e la presenza sui social si è rafforzata. Ma per crescere ancora ci sono tre sfide da vincere. La prima riguarda la formazione, finora un po' trascurata dalla Chiesa cattolica, dei professionisti della comunicazione che mancano. La seconda riguarda la libertà di parola. Diversi governi che cercano di controllare i mass media e non concedono la licenza per fondare enti per la comunicazione. In Nigeria, per esempio, il più popoloso stato africano, le Chiese non hanno il diritto di aprire radio e tv. E ci sono governi non democratici che perseguitano i giornalisti. Infine, c'è la sfida del finanziamento dei media. Ma continueremo ad andare avanti, c'è speranza».

L'Italia è ponte naturale tra

Europa e Africa. Può diventarlo anche nel campo della comunicazione per favorire una conoscenza reciproca? «Premetto che l'Italia è la mia seconda casa, sono venuto a studiare comunicazioni sociali a Roma nel 1996 alla Gregoriana. Ho imparato l'italiano nella parrocchia di San Filippo Neri a San Benedetto del Tronto dal 1996 al 1998. Poi dal 1999 al 2004 sono stato in diocesi di Civitavecchia nella parrocchia di Santa Maria Assunta a Montalto di Castro. Penso che ci sia poca conoscenza reciproca anche dal punto di vista ecclesiale tra Italia e Africa e che perciò sia importante la collaborazione tra i giornalisti cattolici. Quindi possiamo creare possibilità di scambi, di visite, organizzare eventi per dare notizie di prima mano e raccontare storie. Sarebbe importante promuovere la collaborazione anche tra giornalisti cattolici africani ed europei su temi come il Creato e l'immigrazione sui quali spesso si intromette la politica rendendo difficile una narrazione equilibrata. Possiamo rafforzare così una comunicazione che dia voce a chi non ce l'ha, sostenere un giornalismo che favorisca il dialogo tra culture e religioni, formare i giovani e il pubblico a un uso critico e consapevole dei media, soprattutto i social, creare reti di solidarietà per professionisti che lavorano in contesti difficili. E rendere un grande servizio alla verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIETRELCINA

Casa Sollievo
il Papa segue
il rilancio
e lo sviluppo

Papa Leone XIV segue da vicino il percorso di rilancio della Fondazione Casa Sollievo della Sofferenza. Secondo quanto riportato dai media vaticani, ieri mattina, nel Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, il Pontefice ha ricevuto i membri della Commissione di indirizzo e vigilanza istituita con un Chirografo del 27 maggio scorso per accompagnare il risanamento e lo sviluppo dell'opera voluta da san Pio da Pietrelcina. Nel corso dell'incontro è stato presentato lo stato di avanzamento dei lavori della Commissione, chiamata a valutare la situazione economica e finanziaria della Fondazione e a individuare le misure necessarie per assicurarne la sostenibilità nel lungo periodo. Obiettivo del percorso è il rilancio dell'ospedale di San Giovanni Rotondo, tutelandone al tempo stesso la missione di assistenza ai malati e il carisma del Fondatore. Tra le priorità illustrate al Papa figurano la stabilizzazione dei rapporti con il personale, il rafforzamento della collaborazione con le istituzioni pubbliche italiane, il reperimento di nuove risorse e la progressiva riduzione delle passività. Leone XIV, nota Vaticannews, ha ascoltato con attenzione la relazione, confermando la volontà di seguire personalmente l'attività della Commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LUTTO

Addio a padre Zé, amico della Guinea Bissau

Missionario brianzolo del Pime, per quasi sessant'anni ha condiviso la vita della popolazione di Suzana

ANNA POZZI



Padre Fumagalli (1939-2026)

Traduttore del Nuovo Testamento in felupe, costruì chiese, scuole e ponti. È morto a Lecco all'età di 87 anni. Quando era arrivato in Africa c'erano ancora i portoghesi

Era uno di quei missionari che sapevano fare tutto: testa, braccia, un grande cuore e una fede profondissima. Una persona decisamente straordinaria, fuori dall'ordinario. Padre Giuseppe Fumagalli, per tutti padre Zé, se n'è andato lo scorso 29 agosto nella Casa del Pime di Lecco, all'età di 87 anni, lasciando un ricordo pieno di gratitudine in tutti coloro che lo hanno conosciuto. Specialmente tra la "sua" gente di Suzana, nel nord della Guinea-Bissau, dove era arrivato nel 1967 al tempo della colonizzazione portoghese. A cui padre Zé si era opposto a suo modo: traducendo i libri di testo in lingua felupe. Un gesto, che causò un attacco alla missione. Non poteva dunque dimenticare - con grande soddisfazione e un pizzico di umorismo - il momento in cui, alla partenza dei portoghesi,

riuscì con la gente del posto a mettere insieme qualche stoffa per cucire la nuova bandiera guineana che venne issata mentre lui suonava l'inno del Paese finalmente indipendente. In questa piccola e travagliata nazione dell'Africa occidentale, dunque, ha lasciato tracce impressionanti di una vita vissuta con e per la popolazione. La "sua" missione di Suzana era un laboratorio di tutto: musica, arte, meccanica, falegnameria, agricoltura, costruzioni, traduzioni... E soprattutto di fede e di primo annuncio. Uomo di intelligenza vivacissima e di genio eclettico, portava con sé anche la concretezza delle sue origini brianzole (era nato a Brugherio, dove domani alle 10 verranno celebrati i funerali), nonché l'amato dialetto che intercalava a italiano, portoghese, criolo, felupe, francese... E mentre portava avanti un imponente lavoro di traduzione del Messale, dei lezionari feriali e festivi fino a com-

pletare tutto il Nuovo Testamento, costruiva chiese, cappelle, scuole, case, e persino ponti per collegare i villaggi isolati dai bracci di mare. Ma soprattutto ha costruito comunità. Con l'annuncio e con il lavoro indefesso. Credeva molto nel condividere "il sudore con il sudore", lavorando insieme agli altri. Lui certo non si risparmiava. Era fatto di quella pasta che sempre fermenta: mille idee, mille progetti - dalla radio ai canti in felupe e criolo, che sono diventati popolari in tutto il Paese, dall'enorme officina dove teneva anche corsi professionali alle costruzioni sino alla musica (suonava diversi strumenti e ha introdotto il tamburo nelle liturgie locali) e ai nuovi dispositivi tecnologici, di cui era sorprendentemente esperto. Ma in particolare la sua inesauribile opera di annuncio e di pastorale, segnata talvolta da fatiche e da incomprensioni, in un contesto estremamente tradizionale,

ma anche dalla «profonda consolazione di vedere che il messaggio mette radici, interpellando le persone nell'intimità, gli fa brillare la prospettiva di un cambiamento di vita radicale e aperto alla novità dell'azione dello Spirito», ci raccontava, mentre guidava la sua Panda rossa, l'unica in tutto il Paese, e dunque conosciuta da tutti: «Vedi le piccole comunità che diventano Chiesa, articolare al loro interno una fitta rete di rapporti nuovi, cristiani, innestati su rapporti antichi, di parentela e di amicizia, che vengono a loro volta vivificati e rivissuti in pienezza». Era questa la sua più grande soddisfazione. Mentre il suo più grande desiderio era di poter concludere il suo viaggio terreno proprio a Suzana. La malattia non glielo ha permesso. Ma i ponti che ha costruito anche di amicizia e di fede continueranno a tenerlo vivo pure nella sua amata terra di Guinea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CORSO DI FORMAZIONE ALL'ATENEUM REGINA APOSTOLORUM

L'IA rappresenta la nuova rivoluzione tecnologica. Non solo promette una marcia in più per la produttività e per la scoperta scientifica e tecnologica, ma sta anche diventando il medium obbligatorio attraverso cui le persone comunicano con il mondo e fra di loro. L'IA, però, non è soltanto un medium; è anche lo stesso messaggio. Facendo eco all'intuizione di Marshall McLuhan, l'ambiente costituito per l'IA ci comunica una visione di chi è l'uomo, del valore del pensiero, della memoria e dell'esperienza stessa. Non solo priorizza diversamente i tipi di lavoro, ma rivalorizza anche il lavoro stesso. Ci promette nuovi orizzonti di relazionalità, di controllo e monitoraggio, di processi decisionali. Bisogna interpretare questo nuovo linguaggio. Fa parte della missione dei cristiani discernere prudentemente questo linguaggio alla luce della fede (cfr. Gaudium et spes, 44). Nello spirito del Concilio Vaticano II, l'umanesimo cristiano non rifiuta niente di vero o buono nella scienza e nella tecnica. Ma, «è necessario distinguere con chiarezza: una cosa è integrare le tecnologie in una visione umana e relazionale, un'altra è lasciarsi guidare da un immaginario che svaluta il limite e promette una "salvezza" puramente

tecnica» (Magnifica Humanitas, 117). Nessuno è immune - neanche per il fatto di credere in Dio - dal rischio di essere trascinati inesorabilmente dalla forza gravitazionale delle promesse dell'IA: maggiore efficacia, l'accesso quasi oracolare all'informazione su qualsiasi cosa, anche su sé stessi. Ma come una "droga di passaggio", l'uso acritico dell'IA può generare dipendenze, una graduale deskilling delle capacità di pensiero critico, giudizio ponderato e prudenziale, apertura contemplativa oltre la pragmaticità e l'auto-referenzialità. È importante reagire attraverso una formazione permanente e interdisciplinare. È significativo l'invito di Raimon Panikkar al "dialogo intra-religioso": prima del confronto con l'altro, occorre un dialogo paziente e rigoroso con sé stesso sulle proprie convinzioni. Analogicamente, il discernimento sulla rivoluzione IA richiede un dialogo dentro noi stessi fra fede e scienza, tra il bene comune e i progressi tecnologici. La Chiesa

ha sempre coltivato la scienza, ben intesa come una virtù, dove l'intelligenza coglie la verità: non solo in frammenti, ma secondo un mondo integrale di senso. Da questa visione, è nata l'università moderna. Numerosi scienziati, anche cristiani, hanno contribuito in modo decisivo con la loro ricerca al bene comune: Johannes Kepler, Nicolò Steno, Gregor Mendel, Georges Lemaître, Louis Pasteur, Marie Curie e molti altri. Salire sulle spalle di questi giganti significa prendere sul serio la propria formazione nel dialogo tra fede e scienza. Va in questo senso il Diploma di alta formazione in Scienza e fede offerto dall'Ateneo pontificio Regina Apostolorum (Apra). Un percorso che offre un'opportunità unica di crescita personale e professionale per laici, insegnanti, sacerdoti, scienziati e influencer. Il programma biennale propone una visione organica e solida del rapporto fra scienze empiriche, filosofia e teologia; della persona umana dal punto di vista

corporale e spirituale; della storia del dialogo fra scienza e fede; dell'incrocio fra scienza e religione. Attraverso una gamma curata di corsi interdisciplinari e conferenze specialistiche, vengono delucidati argomenti complessi nei campi delle neuroscienze, bioetica, evoluzione e creazione, l'astronomia, l'ecologia, l'intelligenza artificiale e i miracoli. Il corso può essere seguito in presenza a Roma, in streaming (italiano), o in modalità completamente offline (italiano e spagnolo). Per chi possiede i requisiti richiesti, si può anche ottenere un titolo di Master congiunto accreditato dall'Ateneo e dall'Università Europea di Roma. Per facilitare l'accesso alla formazione alle persone, fino al 31 ottobre 2026 sono disponibili, tramite un apposito bando, borse di studio pari al 50% e al 25% della retta di iscrizione. Il dialogo scienza-fede non è mai una risposta generata da un prompt all'IA, ma un'esperienza di discernimento interiore e integrazione personale, frutto della ricerca paziente e organica della Verità, e della Verità intera. Maggiori informazioni si trovano sul sito dell'Apra (tinyurl.com/223p3jcd). **Direttore dell'Istituto scienza e fede dell'Ateneo pontificio Regina Apostolorum**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALEX YEUNG